

In questa guisa, mi soggiugneva, voi dovete regnare, o Telemaco, ed essere l'allegrezza de' vostri popoli. Se mai gli Dei vi renderanno il regno di vostro padre, amate i vostri popoli come figliuoli; gustate il piacere d'essere amato da loro, e fate che, nel godere l'allegrezza e la pace, non possano non ricordarsi di quel buon re, dal quale avranno ricevuti sì ricchi doni. Quei sovrani, che solamente pensano a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per renderli più sommessi sono i flagelli dell'uman genere: ottengono il loro fine d'esser temuti, ma sono nell'istesso tempo odiati, detestati; e molto più debbono essi temere la ribellione de' loro sudditi, che non temono i sudditi la loro potenza.

Oime! risposi a Mentore, non è più tempo di pensare alle massime, colle quali si dee regnare! Non v'è più Itaca per noi: ma più non rivedremo nè la nostra patria, nè Penelope: e quando Ulisse tornasse colmo di gloria nel suo raeme, non avrà mai egli il piacer di vedermi, nè io avrò mai quello di ubbidirgli, per apprendere a comandare. Moriamo, o caro Mentore: altri pensieri più non possiamo nutrire che pensieri di morte; moriamo; giacchè non hanno gli Dei alcuna compassione de' nostri guai.

E così parlando, troncavano i sospiri tutte le mie parole: ma Mentore, che temeva i mali prima che venissero, più non sapea temerli quando eran già venuti: Figliuolo indegno del saggio Ulisse, dicevami con alta voce, voi dunque vi lasciate vincere dalla vostra disavventura? Sappiate che un giorno rivedrete l'isola di Itaca e Penelope vostra madre, vedrete, sì, vedrete nella primiera sua gloria colui che non avete giammai conosciuto l'invincibile Ulisse, il quale non può essere abbattuto dalla fortuna, e nelle sue disgrazie maggiori assai delle vostre, v'insegna a non isbigottirvi giammai. Oh se in quelle lontane terre, nelle quali è stato gettato dalla tem-